

# Domenica XXIV T.O. A - Pentimento e perdono

di Marco Andina

13 Settembre 2020 – Anno A – XXIV Tempo Ordinario

© 2020 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio **Parrocchia Più Semplice** del progetto InterGentes.

Dopo la riflessione sulla correzione fraterna, a conclusione del discorso ecclesiale, viene affrontato il tema del perdono. L'argomento è introdotto da una domanda dell'apostolo Pietro solo in apparenza innocente: *«Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?»* (Mt 18,21). La domanda di Pietro nasconde il tentativo di orientare la risposta. Pietro sa per esperienza che a certe persone è quasi impossibile cambiare la testa. Con la sua domanda vuole quindi suggerire a Gesù la necessità di essere generosi nel perdonare, ma fino ad un certo punto. Perdonare sempre è impossibile! Gesù non è dello stesso parere. Risponde indicando come necessario ciò che Pietro ritiene inopportuno: *«Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette»* (Mt 18,22). Perdonare sempre non solo è possibile, ma è doveroso ed è indispensabile se si vuole essere perdonati da Dio.

Il Maestro si serve di una parabola per illustrare in modo persuasivo la necessità di perdonare sempre. A un re fu presentato un servo che gli doveva diecimila talenti, una somma stratosferica, all'incirca – per avere una vaga idea di grandezza – cinquecento miliardi di euro. Il “servo” di cui parla la parabola è probabilmente un funzionario imperiale, al quale potrebbe essere stata affidata l'amministrazione di una provincia annessa all'impero. In questo modo si tenta di spiegare l'enormità del debito. Si capisce però la ragione dell'enormità di questo debito solo se pensiamo che il re è Dio Padre e il servo rappresenta ciascuno di noi. Nessun uomo potrebbe raggiungere la salvezza senza la smisurata misericordia del Padre! La legge prevedeva, come forma di risarcimento molto parziale, la possibilità di vendere il servo, tutta la sua famiglia e quanto possedeva. Di fronte alle suppliche del servo, il re s'impietosì, gli condonò completamente l'enorme debito e lo liberò. Purtroppo quel re compassionevole si era

sbagliato. La sua richiesta di perdono non era affatto sincera, era solo un'abile recita. Il raccontino che riporto rende bene l'idea di un pentimento falso e solo apparente.

Un lupo, preso un giorno dal rimorso, entrò in una chiesetta di montagna e disse al parroco: «Vorrei confessarmi». «Sei sicuro?», chiese il parroco. «Certo, te l'assicuro, io voglio confessarmi». «Entra nel confessionale». «Non hai idea» cominciò il lupo, «di quante pecorelle ho sgozzato, povere bestie, dormivano tranquille e io le ho mangiate». Il lupo singhiottava: «Ho attaccato anche un pastore. Sono un peccatore scellerato e abietto». Il prete lo ascoltava, ma si accorse che il lupo era inquieto e si contorceva come non vedesse l'ora di andarsene. Un po' infastidito il parroco gli disse: «Insomma mentre confessi i tuoi peccati, stai un momento tranquillo!». «Non ti inquietare, padre mio, ma se tu potessi sbrigarti un po' di più!». «Ma perché?». «Perché sento suonare la campanella delle pecore!».

(B. Ferrero, *I fiori semplicemente fioriscono*, Editrice Elle Di Ci, Torino 2007, p. 58).

Appena incontrato un altro servo, in questo caso probabilmente un domestico o un uomo di fatica, che gli doveva cento denari – un denaro era indicativamente la paga per una giornata di lavoro di un operaio – lo prese per il collo e quasi lo soffocava. Il debito è certamente significativo (tre o quattromila euro), ma assolutamente imparagonabile con quello che gli era stato appena condonato. Le offese che gli uomini si devono perdonare l'un l'altro, per quanto grandi siano, non sono neppure lontanamente paragonabili con la misericordia che Dio esercita nei confronti di ogni uomo! Le suppliche non impietosirono il servo-funzionario. Non gli condonò il debito e lo fece gettare in carcere. Questo è il segno inequivocabile che la sua richiesta di perdono al re non era stata vera. Egli aveva abusato della pietà del suo signore, senza cambiare i suoi sentimenti. La misericordia non era entrata nel suo cuore, nonostante l'avesse appena sperimentata nella forma più sovrabbondante possibile. E proprio per questo venne alla fine duramente punito dal re, informato da altri servi di quanto era accaduto. Il comportamento assurdo del primo servo appare immediatamente evidente agli occhi degli altri che subito lo segnalano al re. Non viene invece per nulla riconosciuto dall'interessato. Tutti noi siamo molto abili nel riconoscere i comportamenti e gli atteggiamenti interiori deprecabili degli altri, molto più difficilmente ci accorgiamo dei sentimenti e dei comportamenti negativi che riguardano la nostra vita.

L'insegnamento della parabola è trasparente. Dio è misericordioso: si commuove facilmente appena noi cadiamo in ginocchio davanti a lui

ed è disposto a perdonare qualunque nostro peccato. Su questo fronte non abbiamo nulla da temere, per quanto grande sia la vergogna e il sentimento d'indegnità. Ciò che dobbiamo temere è che le nostre lacrime e la nostra richiesta di perdono non siano vere, ma siano solo un'ipocrita e deprecabile recita strappataci dalla paura in un momento di difficoltà. Arrivare al pentimento sincero, all'effettivo profondo dispiacere per i peccati compiuti, è tutt'altro che facile. Anche in questo caso mi pare istruttivo il racconto che riporto.

C'era una volta un cavaliere che aveva valorosamente combattuto in tutti gli angoli del Regno. Finché un giorno, durante una scaramuccia, un colpo di balestra gli aveva trapassato una gamba e quasi messo fine ai suoi giorni. Mentre giaceva ferito, il cavaliere aveva intravisto il Paradiso, ma molto lontano e fuori della sua portata. Mentre l'inferno gli era apparso molto vicino. Aveva da tempo infatti calpestato tutte le promesse e le regole della cavalleria e si era trasformato in un soldatuccio impenitente, che ammazzava senza rimorsi il suo prossimo, raziava e commetteva ogni sorta di violenze. Pieno di spavento salutare, gettò elmo, spada e armatura e si diresse a piedi verso la caverna di un santo eremita. «Padre mio, vorrei ricevere il perdono delle mie colpe, perché nutro una gran paura per la salvezza dell'anima mia. Farò qualunque penitenza». «Bene, figliolo – rispose l'eremita –. Fa' soltanto una cosa: vammì a riempire d'acqua questo barilotto e poi riportamelo». Prese il barilotto sotto il braccio e brontolando si diresse verso il fiume. Immerse il barilotto nell'acqua, ma quello rifiutò di riempirsi. Si diresse verso una sorgente: il barilotto rimase ostinatamente vuoto. Furibondo, si precipitò al pozzo del villaggio. Fatica sprecata! Un anno dopo, il vecchio eremita vide arrivare un povero straccione dai piedi sanguinanti e con un barilotto vuoto sotto il braccio. «Padre mio – disse il cavaliere – ho girato tutti i fiumi e le fonti del Regno. Non ho potuto riempire il barilotto... Ora so che i miei peccati non saranno perdonati. Sarò dannato per l'eternità! Ah, i miei peccati, i miei peccati così pesanti... Troppo tardi mi sono pentito». Le lacrime scorrevano sul suo volto scavato. Una lacrima, scivolando sulla folta barba, finì nel barilotto. Di colpo il barilotto si riempì fino all'orlo dell'acqua più pura, fresca e buona che mai si fosse vista. Una sola piccola lacrima di pentimento....

(B. Ferrero, *Solo il vento lo sa*, cit., p. 16).

Come possiamo essere certi della sincerità del nostro pentimento? O, per stare alla metafora del racconto, come riuscire a riempire d'acqua il nostro barilotto? Certo è importante il fermo proposito di non ricadere nel peccato. Dobbiamo anche cercare di rendere buono il cuore perché impari ad abbandonare qualsiasi affetto per il peccato. Tuttavia siamo molto fortunati perché il perdono di Dio nei nostri confronti non è legato alla certezza di non ricadere negli stessi peccati. Sarebbe una condizione per noi impossibile da realizzare. La verifica della sincerità del nostro pentimento passa fortunatamente da un'unica strada, quella della generosità nel perdono dei fratelli: non una sola volta, né due, né sette, ma sempre. Perché oltre ogni misura è il perdono che invochiamo dal Padre nostro che è nei cieli. L'infinita

misericordia del Padre, sperimentata e interiorizzata, ci dia la luce per comprendere e la forza per attuare ciò che ripetiamo quando recitiamo la preghiera che Gesù ci ha insegnato: «*Rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori*» (Mt 6,12).